

Antonio Demontis

Micol Argento

Giorgio Manganelli. Indagine per una riscrittura infinita

Napoli

Liguori

2012

ISBN: 978-88-207-5608-6

In un breve e caustico saggio del 1965, Giorgio Manganelli sanciva la crisi irreparabile del genere romanzesco, legata a ragioni oggettive, cioè ai vincoli usurati della verosimiglianza e della mimesi, e alla sua disponibilità a fungere da veicolo di ideologia. Il suo percorso artistico, come sosteneva Calvino, si configurò come «la strada italiana per lasciarsi alle spalle tanto il romanzo moderno quanto il suo contrario, l'antiromanzo» (Di Gesù): è la via della riscrittura e della rilettura, due momenti complementari e fondamentali della pratica letteraria manganelliana, sui quali si concentra l'agile monografia *Giorgio Manganelli. Indagine per una riscrittura infinita* di Micol Argento. Lo studio prende avvio dalla questione dell'intertestualità, ovvero dei legami che l'opera del «Cerimoniere della retorica» intrattiene con i testi prediletti della tradizione. «Impadronitosi delle pagine della letteratura, Manganelli vive e attraversa i testi altrui facendoli agire sulla base di una [precisa] attestazione di poetica: quella della riscrittura»; un'operazione che rende il suo testo «una sorta di raffinato, precocissimo ipertesto», un «infinito palinsesto».

Nella dettagliata *Introduzione*, l'Autrice, prendendo spunto dall'intervento di Andrea Cortellessa in «*Quel libro senza uguali*». *Le Operette morali e il Novecento italiano* (Roma, Bulzoni, 2000), ricostruisce le filiere intertestuali di un «pellegrino solitario», che ha viaggiato in una «riserva sterminata di palinsesti»: la *Commedia* dantesca, il grande filone fantastico dell'Ottocento mediato da Landolfi, la scrittura barocca del Seicento di Tesauro, Boccacini e Bartoli, la tradizione espressionista che da Folengo e Rabelais approda a Gadda, e le *Operette morali* di Leopardi, suo *livre de chevet*. Questo inestimabile patrimonio costituisce il propellente ideale per alimentare la prodigiosa «macchina verbale» di un manierista dedito alla costruzione di un'opera imperniata sul primato del linguaggio, agente nucleante di strutture narrative fondate sul rifiuto del tradizionale antropocentrismo, della sensatezza e della limpidezza umanitaria delle forme. Lo sperimentalismo di Manganelli, come risulta dalla sintetica ma esaustiva panoramica sul dibattito letterario degli anni Sessanta offerta nel primo capitolo, si colloca in quella linea d'avanguardia, propria, tra gli altri, di Gadda, Robbe-Grillet e Borges, «a-ideologica, disimpegnata, astorica, [che] non contiene messaggi, né produce significati di carattere generale», che Guglielmi – mutuando e ampliando la definizione che Calvino propone in *Sfida al labirinto* – chiama «linea viscerale della cultura contemporanea». Dalla degradazione di ogni valore a livello zero e dal rigetto di qualunque discorso significativo, nasce la «letteratura di pastiche»: una letteratura costituzionalmente impura, con «apparenza torrentizia e ridondante», imperniata sull'ambiguità di una parola letteraria priva di referente oggettuale.

I due capitoli centrali del saggio sono orientati all'analisi della teoretica manganelliana e dei tratti più caratteristici delle sue strategie linguistico-testuali, in ambito sia narrativo sia pubblicistico. In particolare, la sezione dedicata alla scrittura giornalistica di Manganelli presenta numerosi motivi d'interesse. La studiosa si pone in primo luogo un interrogativo niente affatto ozioso: «Come ha potuto Manganelli, dall'alto del suo inesaurito esercizio d'artificio, privo di concrete finalità comunicative, immergersi nella caotica realtà delle concrete informazioni tipica della categoria giornalistica?». Per rispondere, vengono prese in esame le due principali raccolte di corsivi, *Lunario dell'orfano sannita* e *Improvvisi per macchina da scrivere*, e con validi argomenti, supportati da un'adeguata selezione di brani, si dimostra la sostanziale continuità tra le due produzioni, che, come sottolinea l'Autrice, «vanno viste globalmente all'interno di un'opera che non perde mai la sua

caratteristica di affabulazione ininterrotta e flusso continuo in un uso singolarissimo della parola». Anche nelle prove giornalistiche, l'asociale teorico della letteratura come menzogna asseconda la «chiacchiera babelica», il suo gusto per i paradossi, le iperboli, il grottesco, mescolando toni ed elementi eterogenei e oscillando imprevedibilmente tra il serio e il faceto. Ma i corsivi, come i nobili sonetti, devono fare i conti con «una misura inflessibilmente breve e chiusa, e già prestabilita indipendentemente dalla scelta tematica», che li costringe ad assumere l'aspetto di raffinati meccanismi formali, costruiti all'insegna della *brevitas* e della *concinnitas*. Il limite di spazio «è compensato da una deriva capricciosa di divagazioni, sorrette da una capacità inventiva inarrestabile in quanto svincolata dall'obbligo di qualsiasi norma coercitiva, ma giustificata dall'impronta satirica» e consentita da un uso consapevole dell'ironia, atta a porre tra lo scrittore e le assurdità umane – «le illusioni, i trucchi, le violenze, le assurdità, le ridicolaggini del vivere associato» – una netta cesura. Eppure, in Manganelli, il rifiuto della contemporaneità non è una soggettiva disposizione critica, ma assume, come già nel Leopardi satirico, un valore radicale: ogni cosa del mondo vivo, reale, una volta fagocitata dalle spire di una lingua morta assoggettata alla retorica, viene «trasformata nel suo calco mortuario», nella sua «larva letteraria», e proiettata *sub specie aeternitatis* da un «pessimismo assoluto che non conosce possibilità di soluzione».

La ricerca sugli scritti giornalistici prosegue con un capitolo sull'uso e le finalità del comico. Questa però è probabilmente la parte meno convincente del contributo critico dell'Argento: il discorso d'apertura sull'identità del comico, inteso come «codice e genere comunicativo della letteratura», per quanto dichiaratamente sviluppato «per accenni o spunti di riflessione», risulta troppo contratto; inoltre, i due pur validi approfondimenti sul motto di spirito e sull'effetto di straniamento prodotto dallo «choc del pastiche» (Guglielmi), avrebbero trovato migliore collocazione all'interno dell'accurato esame (a cui è dedicato un corposo paragrafo nel capitolo precedente) del ruolo della satira e dell'ironia nei corsivi, perché di esso sembrano costituire il naturale sviluppo.

Il volume (di cui è doveroso segnalare la trascuratezza redazionale), ben documentato e interessante, nonostante un impianto e un metodo critico tradizionali, si chiude con una ricostruzione comparativa, posta in appendice, del romanzo «molteplice» – secondo l'accezione calviniana – e del suo percorso evolutivo da Gadda a Manganelli.